

RECENSIONI

F. LO SCHIAVO - A. ROMUALDI (a cura di), *I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce nel Museo Archeologico di Firenze*, *MonAntLinc* LXVI, Serie Miscellanea XII, Roma 2009, pp. 205, tavv. LVI.

I complessi archeologici di Trestina e di Fabbrecce, conservati presso il Museo Archeologico di Firenze ed ora (ri)editi nei *Monumenti Antichi* dell'Accademia dei Lincei (Serie Miscellanea, volume XII), provengono da due località distanti l'una dall'altra all'incirca un chilometro in senso longitudinale e ubicate sulla riva destra dell'alto Tevere, nelle vicinanze dell'antica *Tifernum*, l'odierna Città di Castello, due località appartenenti probabilmente – come è proposto dagli Autori – al medesimo centro antico, di cui non ci è arrivato il nome. Il sito per l'ubicazione in una zona di frontiera – il Tevere segna il limite orientale e meridionale dell'Etruria perché, dice Strabone (V 2, 1 C219), divide questa regione con il tratto settentrionale dall'Umbria, con quello centrale dalla Sabina e con quello meridionale dal Lazio Antico – e per giunta in un punto nevralgico delle comunicazioni tra nord e sud, con la valle del Tevere, e tra ovest ed est, con la valle del Nestore e quelle di diversi affluenti di sinistra del Tevere e inoltre del Foglia, si presta bene a contatti commerciali e culturali con altri ambienti.

La pubblicazione è a cura di Fulvia Lo Schiavo e di Antonella Romualdi. I collaboratori, oltre alle curatrici, sono archeologi, naturalisti, restauratori, che cito secondo il consueto ordine alfabetico dei rispettivi cognomi: Rosa Maria Albanese Procelli, Marco Ferretti, Edilberto Formigli, Ellen Macnamara, Marcello Miccio, Alessandro Naso, Alberto Palmieri, Roberto Pecchioli, Brian Shefton.

Nella presente nota ho ritenuto opportuno, più che insistere in maniera specifica e dettagliata su descrizioni dei pezzi, fare riferimento a qualcuno dei problemi storico-generalmente maturati intorno ai pezzi e ai temi trattati, in altre parole accennare allo *status quaestionis* e additare alcune prospettive che si profilano.

Quando negli anni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si organizzò la sezione topografica del Museo Archeologico di Firenze, i materiali di Trestina e di Fabbrecce, che erano stati appena acquisiti a questo museo, furono collocati nella sala dei *Perusini*, la quale era staccata dalle altre del Topografico, che erano una di seguito all'altra, e aveva un ingresso indipendente dal giardino. Successivamente per i *Perusini* fu ricavata una stanza nella sequenza del Topografico e, in quella occasione, i materiali di Trestina e di Fabbrecce furono raccolti in una piccola vetrina, sistemata in capo alle scale che portavano al secondo piano dell'edificio museale, quello dove erano conservati i vasi, vetrina che conteneva reperti classificati, secondo una didascalia scritta a mano su un modesto cartocino, come "confronti italici" e che alcuni decenni fa fu spostata nei magazzini in vista di un riassetto del museo (che ancora non c'è stato). Il principio del confronto è apprezzabile, ma nel caso specifico non altrettanto il luogo dell'esposizione dei materiali che dovevano essere utilizzati per i confronti, in quanto lontani da quelli con cui dovevano essere confrontati.

I reperti di Trestina e di Fabbrecce erano noti nella letteratura archeologica, ma la conoscenza era limitata a pochi pezzi, quelli più vistosi, che erano citati in studi spe-

cifici o in opere d'insieme. Di essi non si conoscevano i contesti di provenienza, tanto che si parlava di stipi votive e/o di corredi tombali. Comunque, già in questi approcci si riscontrava l'importanza dei materiali, che ammettevano aperture di ordine commerciale e culturale del sito antico che li aveva restituiti con altri centri etruschi, italici e mediterranei.

L'intento primo delle curatrici del lavoro è stato quello di recuperare e pubblicare la documentazione relativa ai ritrovamenti – lettere d'archivio, vecchie fotografie, dati inventariali, giornali di scavo, rendiconti di scavo –, in altri termini mettere a disposizione dei futuri utenti elementi utili, e direi necessari, sia per un corretto inquadramento storico dei due complessi archeologici sia per un loro uso in ricostruzioni di carattere più generale.

Le scoperte avvennero verso la fine dell'Ottocento in occasione di lavori agricoli e di drenaggio, cui fecero seguito interventi regolari, ma ormai i contesti erano sconvolti e ci si dovette accontentare del recupero dei pezzi. Oggi si può dire che la maggior parte degli oggetti proveniva da ricchi complessi tombali, appartenenti con ogni probabilità a controllori dei percorsi stradali, che s'incrociavano nella zona dei ritrovamenti, e a proprietari terrieri (basterà ricordare che alcuni secoli più tardi Plinio il Giovane, che possedeva una villa nei paraggi, sulla riva destra del Tevere, elogia la fertilità delle terre del contado: *epist.* V 6, 8).

Il nostro compito, si sa, è quello non tanto di risolvere problemi, ma di porli e, sottolineerei, di porli nella maniera più corretta possibile utilizzando tutti i dati disponibili. Da questo punto di vista è interessante la scelta delle curatrici di affidare – con largo senso di generosità e di rispetto per la ricerca – la schedatura e lo studio dei materiali a studiosi diversi, esperti nel settore specifico dei vari pezzi, studiosi che offrivano una garanzia per la conduzione del lavoro.

Il quadro finale che è stato ricostruito del sito, con tutta una serie di precisazioni sulle produzioni locali e sulle aperture verso altri centri etruschi (Chiusi, Capena, Vulci, Vetulonia), umbri, piceni, greci e vicino-orientali, o sul rango magnatizio dei destinatari dei vari pezzi, ha una sua validità ed è una buona base di partenza per ulteriori allargamenti e deduzioni.

La zona deve essere stata frequentata già verso la fine del X secolo a.C., stando a una fibula, che ha confronti in esemplari rinvenuti nei ripostigli di Limone, di Piediluco, di Campese-Isola del Giglio, e a due asce. La mancata conoscenza delle circostanze di ritrovamento di questi oggetti non consente di dire se ci troviamo di fronte a un ripostiglio, a tombe o ad abitazioni.

Il momento più fulgido, al quale si riferiscono i materiali editi, è senza dubbio il VII e il VI secolo a.C. Ed ecco alcune questioni legate a questi.

Si prenda il grande tripode di ferro e bronzo di Trestina, studiato da Ellen Macnamara. L'A., dopo aver richiamato una serie di antefatti e di confronti che portano volta a volta al mondo vicino-orientale, ellenico o centro-italico sia per la forma sia per le aggiunte decorative (protomi animalesche), conclude che il pezzo potrebbe attribuirsi a un maestro che opera nel corso del VII secolo a.C. secondo direttrici di origine vicino-orientale. La proposta è altamente verosimile. Ma, tutto sommato, si può essere più precisi. Dal momento che alcuni elementi, come le protomi di stambecco o la base con tre protomi di cervo non hanno riscontri nel repertorio vicino-orientale, si potrebbe prendere in considerazione la possibilità di un maestro di formazione o di provenienza vicino-orientale che opera al servizio di magnati in ambito italico, dove ha modo di aprirsi a nuove esperienze di origine allotria. A questo punto il problema diventa di mobilità etnica e di integrazione sociale.

Lo stesso problema pongono i grandi vasi d'impasto con decorazione incisa a solca-

tura profonda. Ad esempio, un'anfora da Fabbrecce (p. 157, n. 29, inv. 80275, fig. 39, tavv. XLVII-XLVIII) presenta sulle due facce del collo un ibrido, che ha corpo equino con una coda di tipo leonino rivolta in basso e una seconda rivolta verso l'alto desinente in una testa verosimilmente equina e comunque analoga a quella naturale dell'animale; il tronco è reso con un'unica stretta solcatura. I confronti sia per la tecnica sia per la tipologia del motivo decorativo sia – aggiungerei – per le apofisi a terminale piatto che sormontano le anse orientano verso l'ambiente capenate, mentre la forma del vaso non ha riscontri fra gli impasti di quest'ultimo ambiente. Ancora una volta penserei a un ceramista straniero, questa volta di formazione capenate, emigrato nell'alta valle tiberina. Egli si sarebbe spostato lungo un percorso, che in età più recente sarà ricalcato in buona parte dalla via Amerina. Del resto, di una diaspora di manufatti e di maestri (e di esperienze e di idee) dall'ambiente falisco e capenate verso le aree etrusca, laziale, campana, picena, umbra tra la fine dell'VIII e il VII secolo a.C. si hanno molteplici ed eloquenti testimonianze.

Fra le aggiunte decorative del suddetto tripode di ferro e di bronzo da Trestina si trovano appliques bronzee a testa taurina, ottenute a fusione. Lo stesso motivo in formato ridotto ritorna largamente nel repertorio decorativo di vasi d'impasto da Vetulonia e di bucchero da Chiusi, databili al VII secolo a.C. La coincidenza peculiare riguarda il fatto che negli esempi di bronzo e di argilla si tratta non di protomi, come nel caso di quelle più o meno coeve di grifo o di leone dal collo molto sviluppato in altezza, importate e locali, bensì di teste. Date le provenienze delle repliche fittili, si deve pensare che la produzione e la diffusione delle appliques bronzee a testa taurina, che hanno fatto da modello o da fonte di ispirazione ai ceramisti etruschi, siano state molto più ampie di quanto non risulti dalle testimonianze disponibili.

Le curatrici del lavoro sono riuscite nell'intento (apprezzabile) di suscitare problemi. E vorrei ribadire un fatto: per il carattere fortuito che ha caratterizzato il ritrovamento dei materiali di Trestina e di Fabbrecce e per lo stato frammentario in cui essi ci sono arrivati, non escluderei affatto che la quantità dei reperti sia solo una parte di quelli depositi e rinvenuti. Si tenga presente che nelle aree interessate i primi recuperi sono stati effettuati da non addetti ai lavori alla fine dell'Ottocento, quando ancora nelle operazioni di scavo si prestava attenzione solo ai pezzi integri o frammentari ma ricomponibili o comunque di interesse collezionistico, trascurando tutto il resto. Ciò significa che il quadro storico-culturale proposto dagli autori potrebbe essere suscettibile di allargamenti e di ulteriori indicazioni, dedotte da nuove scoperte o da nuove ricerche. I risultati ottenuti costituiscono una valida premessa per queste operazioni.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE

G. BARBIERI, A. MAGGIANI *et al.*, *La tomba dei Demoni Alati di Sovana. Un capolavoro dell'architettura rupestre in Etruria*, Siena, Nuova Immagine 2010, pp. 149, tavv. 1-37*.

La tomba dei Demoni Alati di Sovana è stata scoperta recentemente (2004), è stata scavata e restaurata altrettanto recentemente (i lavori, non ultimati, sono ancora in corso) ed è stata rapidamente pubblicata. Autori e curatori hanno voluto che il libro fosse

* Il presente testo è stato letto nella presentazione del volume a Firenze presso l'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria in data 27 maggio 2010.